



ENRICA TESIO
**I SORRISI
NON FANNO
RUMORE**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ENRICA TESIO
I SOBRISI NON FANNO RUMORE

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: © Barbara Baldi
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Le citazioni alle p. 42 e 120 sono tratte da Raymond Carver, *Tutte le poesie*, traduzione di Riccardo Duranti, Roma, Minimum Fax, 2013.

“Hummingbird” from ALL OF US by Raymond Carver.
Copyright © Tess Gallagher, 1996, used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited.

“A forge and a scythe” from ALL OF US by Raymond Carver.
Copyright © Tess Gallagher, 1996, used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited.

In quest'opera ogni riferimento a persone e a fatti realmente accaduti è del tutto casuale.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0315-3

Prima edizione digitale: ottobre 2023

Ad Andrea Ines e ai suoi fratelli

Marta

Lorenzo

Serse

Nina

1.

Ci sono giorni in cui mi mancano tutti, anche quelli che ho mandato via io. Sono i giorni in cui mi sento più sola, smarrita. Bello sarebbe se una cassiera mi desse la mano, mi portasse alla sua postazione e dicesse al microfono il mio nome e cognome, pregasse chi mi ha perso di venire a riprendermi. La voce si spanderebbe attraverso gli altoparlanti. Bello sarebbe se chi non c'è più si facesse avanti e mi abbracciasse, “Ecco dov'eri! Non farlo un'altra volta, sparire così... mi è preso un colpo”, le persone spaventate sgridano con gli occhi lucidi di sollievo. Non è colpa mia, mi giustificherei, ho seguito la persona sbagliata, capita di confondersi, mi sono distratta, e intanto piangerei di gioia.

Ma non ho un gran rapporto con i supermercati. Da piccola andavo con la mamma a fare la spesa e all'improvviso lei mi mollava in fila alla cassa per prendere di corsa qualcosa che aveva dimenticato, lo zucchero, il sale, il detersivo, ero terrorizzata che arrivasse il mio turno prima del suo ritorno, non avrei saputo cosa dire, con cosa pagare.

Quindi, esclusi i supermercati, bisognerebbe stabilire un punto di ritrovo con le persone che amiamo, nel malaugurato caso in cui la vita scombinasse i piani.

La panchina davanti alla chiesetta, sul colle, c'è anche un binocolo per godersi il panorama che va a monete da dieci cen-

tesimi, chi è in anticipo può guardare l'altro arrivare. Oppure quel bar con la vetrata che dà sulla strada, io mi siederei a disegnare sullo sgabello alto, bevendo un succo, giusto uno schizzo a matita prima di essere raggiunta.

Sarebbe bello ma non si può, non funziona così, in tempi di pace si fanno promesse che la guerra disperde.

Il 18 dicembre è un giorno di guerra, lo sento dal mattino.

Mi sono svegliata presto con accanto Vittoria, che di giorno mi sta alla larga e col buio mi si accoccola vicino. La notte fa magie sui corpi: gli occhi chiusi, i capelli sul cuscino, a pancia in giù, la mia gatta selvatica torna ad avere due anni. Quelle ore sono l'unico momento in cui Vittoria non mi manca. Di giorno, invece, sono sopraffatta dalla paura di perderla. Chissà se è stato un bene, al momento della separazione, non stabilire accordi sulla divisione di giorni e vacanze, Vittoria può stare con chi le pare, solo che le pare troppo Cesare e soprattutto troppo la sua nuova fidanzata. Non è facile avere una figlia che ti preferisce una vicemadre quindici anni più giovane con un'anima quindici anni più leggera.

Il mattino è il momento peggiore perché Vic si pente di aver ceduto al lettone e scappa via, ha otto anni, è grande ormai. A colazione mangia i cereali direttamente dalla scatola, tira indietro la testa e si riempie la bocca a manciate, poi rumina per qualche secondo e ripete l'operazione.

“C'è il latte qui.” Le porgo la tazza, ma lei la ignora, la nostra guerriglia domestica è fatta di gesti minimi, rifiuti sotterranei. “Hai scritto la letterina a Babbo Natale?”

“Sì, ma non te la faccio leggere.” Scuote la testa, si piazza i cereali in bocca e beve un sorso di latte, anche quello direttamente dal cartone. Poi sorride, soddisfatta, aspettando il mio rimprovero.

“Perché no?”

“Voglio capire, se mi porta i regali giusti senza che voi la leggete...”

“Leggiate.”

“... se mi porta i regali giusti senza che voi la LEGGIATE allora esiste davvero, altrimenti siete voi.”

“Oppure non te li porta perché sei malfidata.”

“Cosa vuol dire malfidata?”

“Che sei diffidente.”

Vittoria alza le spalle, *diffidente* non le sembra un insulto.

“Ci sarà molta gente oggi alla tua presentazione?”

“Credo di sì, sono collegate tante scuole elementari.”

“La mia no.”

“No, la tua no, perché oggi avete la festa.”

“Sai come la chiamano Ottavia Meraviglia i miei compagni?”

“No, come la chiamano?”

“Ottavia Merdaviglia!”

Sono incerta se fingere di divertirmi, sgridarla o cercare di allungarle un bacio-calumet della pace, alla fine preferisco lasciar perdere.

“Non ti fa ridere?”

“Molto,” ma non rido.

Ottavia Meraviglia è la protagonista di una fortunata serie di libri scritta e illustrata da Antonia Baldi detta Toni, che poi sono io. In ogni volume la piccola esploratrice va alla scoperta di un paese diverso, e così conosce le meraviglie del mondo. Con lei viaggia l'inseparabile panda chef pasticciere che risponde al nome di Pandoro. Pandoro prepara una ricetta tipica per ogni destinazione e invita i lettori a rifarla a casa. Nel 2018 la Rai ne ha acquistato i diritti per trasformarla in un programma di cucina per piccoli. La sigla *Ottavia Meraviglia, tutta coccole e vaniglia* è diventata anche una hit di DJ Diniego, al secolo Die-

go Nievo, che prima l'ha portata a Sanremo circondato da un girotondo di bimbi vestiti da cupcake, poi ne ha fatto la base per un pezzo di musica elettronica che ha spopolato nelle disco estive. Recentemente al duo di Ottavia e Pandoro si è unito un terzo personaggio, Orangostanco, un pigro scimmione incontrato durante un viaggio nella foresta tropicale la cui principale occupazione è russare rumorosamente.

Questo è quello che, di Ottavia Meraviglia, dice Wikipedia. Io penso invece che Ottavia Meraviglia sia una tipetta con la quale non è possibile contrattare una tregua, ma che mi dà da mangiare, paga il mutuo, le vacanze e il carissimo corso di chitarra di Vittoria e soprattutto, a differenza di Vittoria, fa sempre e solo quello che le dico.

“Adesso vai a vestirti.”

“Mi porti tu a scuola?”

“Passa il nonno tra dieci minuti.”

“Ti pareva,” e se ne va imbronciata.

La seguo fino in camera. “Vic, ma che hai sempre? Sto facendo i salti mortali, c'è il lancio del nuovo libro, secondo te sono contenta di stare via proprio i giorni prima di Natale? Ieri sera sono rimasta sveglia fino alle due a farti la crema al mascarpone da portare a scuola. L'ho fatta per me? No, io detesto la crema al mascarpone. L'ho fatta per te. Non dico di ringraziarmi, ma non farmi partire così!”

Mi circumnaviga, esce e si chiude veloce in bagno.

“Mollami un po'!” sbuffa dall'altra parte della porta.

Mollami un po' è una cosa che i figli dicono ai genitori, anche io ho pronunciato quelle parole un anno fa in un messaggio vocale a mia madre. Mia madre non c'è più, è morta a settembre, il vocale le è sopravvissuto, salvato nella chat Ma'.

Da quando è morta muore ogni giorno, ogni volta che mi torna in mente senza evocarla. La memoria tiene le persone in vita, ma quando ricordo muoio un po' io. La vita è troppo bre-

ve, mi hanno detto, ma non è vero: è la morte a essere troppo lunga, non finisce mai. E si porta dietro un infinito strascico di burocrazia, di carte, di richieste. Tu vorresti piangere ma devi firmare, devi decidere sulla cremazione, perché non hai mai chiesto se si volesse far cremare o no? Allora dici piango domani, dopo che ho deciso per la sepoltura, dopo che ho ritirato il certificato, dopo che ho steso la lavatrice. E alla fine non piangi più. Continui a morire un po'.

Sto esagerando, non ho sistemato tutto, ho ancora carte da decifrare, una casa da svuotare e prima o poi da vendere, la posta che arriva là da ritirare. E piangere piango, ma do alle lacrime un altro nome, non le chiamo *mamma* o *manca*, le chiamo *nervoso*, *ansia*, *figlia*, *ex*, *sindrome premestruale*. Dare un nome alle lacrime, tra l'altro, è un esercizio inutile se non c'è qualcuno che ti guarda piangere, non devi presentarle a nessuno, giustificarle, non devi dire scusami sai è che sono stanca. Io di solito me ne sto lì, singhiozzo e quando ho finito riprendo a fare quello che stavo facendo. Giusto per sancire un cambio di scena, commento ad alta voce con un vabbè.

L'ultima volta è stata due settimane fa. Sono entrata in cucina e ho trovato Vic che armeggiava con una forchetta dentro il tostapane per togliere una grossa briciola che si era incastrata. Ho strappato il filo della corrente, sono rimasta a occhi spalancati con il cavo in mano, afflosciato, la testa di un serpente a sonagli appena ucciso. "Potevi rimanere folgorata!" ho strillato. E lei, calma: "Ma io come facevo a saperlo, scusa?"

Ed era vero. Sono sua madre, avrei dovuto anticipare il pericolo, spiegarle la questione dell'elettricità e dei metalli conduttori e del corpo umano conduttore. Non dovrei dare nulla per scontato, dovrei essere concentrata come un dio, ragionare come un dio, esercitare l'amore in ogni momento, perché l'amore è esercizio di presenza. Il problema è che io la amo con tutta me stessa, ma la amo soprattutto in assenza. Quando

Vittoria è con me, invece, provo qualcosa di esasperato e inammissibile che mi confonde e mi agita. Le lacrime della mattina in cui Vittoria poteva rimanere folgorata le ho chiamate *briciole di toast* e le ho lavate in bagno prima di portarla a scuola.

Se ne parlo con Cesare lui mi chiama *mélomamma*, dice che esagero, che nostra figlia è una forza, e ha ragione, ma è una forza che non sono mai stata in grado di contenere.

Non ci riescivo nemmeno quando era nella pancia, ho avuto paura di abortire sempre, per tutte le trentasette settimane e tre giorni della gravidanza. Contenere vuol dire essere capaci di limitare il terrore del bambino quando nasce, mi ha spiegato la psicologa, perché nascere è un'esperienza spaventosa, e naturalmente contenere è compito dei genitori. Io li osservo sempre i genitori per strada. Ce ne sono alcuni che sembrano riposati, vanno in giro con le culle piene e i sorrisi placidi. Non fingono, è perché il neonato nella culla è un neonato che si trova a proprio agio nel mondo. Si è abituato presto alla vita, a respirare, a mangiare, a dormire, un istinto senza resistenze. Essere il genitore di un bambino così propenso alla sua dimensione umana è un lancio di dadi. Se i dadi ti dicono male il piccolo piange, rigetta alcuni aspetti del proprio essere terreno, e un genitore ha bisogno di tanta pazienza per accettare di avergli fatto un dispetto, di aver costretto questa creaturina a farsi bruciare i polmoni con l'aria, ad avere freddo, ad avere paura, a sentire male. Al disagio di ritrovarsi a subire un torto. Alla mia neonata la vita pesava più che agli altri, non ci faceva l'abitudine e io non riuscivo a contenere quel disagio, io che ero sua madre, tutta la sua storia, il suo paese, la sua guerra e, purtroppo solo in rari momenti, la sua pace.

Con il tempo la sensazione di ingiustizia è diventata reciproca. Capita che io lavori alla scrivania, immersa nella lettura o nella scrittura, e senta un suono con la coda dell'orecchio, forse è accesa la radio nell'altra camera oppure la TV dei vicini sordi

pompa *La vita in diretta*. Invece no, mi accorgo all'improvviso che è Vittoria che mi parla. Questo è diventata mia figlia in otto anni? Un rumore bianco, di sottofondo, un fastidio da cui isolarmi?

Gerundio mi sale in grembo, ti prego non ti ci mettere anche tu, sbuffo, e lo spingo via; il gatto strozza un miagolio e mentre scende mi tira un filo nella stoffa dei pantaloni. Nefasto presagio che si aggiunge a nefasto presagio. Ho comprato uno di quei levasmalto a immersione, si infilano le dita in una spugnetta intrisa di acetone per tirarle fuori perfettamente pulite, senza traccia di colore. Solo che dopo un po' la spugnetta si sporca e più che altro diventa uno spargismalto. Stamattina ho tuffato i polpastrelli e li ho tirati fuori come se avessi tentato di ripulirmi con uno scottex dopo aver squartato un maiale. Non posso andare alla presentazione in questo stato, è un evento con le scuole in presenza e in streaming, per l'uscita di *Ottavia Meraviglia al Polo Nord*, sarò in diretta social anche sui canali Rai. Devo cambiare i pantaloni e sistemarmi le unghie, e devo farlo in fretta perché tra poco arriverà mio padre, nonno Claudio, che ha le chiavi di casa ma non le sa usare, inizierà a provarle, la verde, la rossa, la gialla...

Nulla funziona con lui, perlomeno nulla di meccanico o elettronico. La chiave giusta è la blu, ci arriverà stremato dai tentativi precedenti.

“Bisogna sistemarla questa porta, è difettosa,” dirà, come ogni mattina di tutte le mattine del nostro piccolo mondo.

“Sì, papà, hai ragione, dopo Natale la aggiusto.”

Io gli darò un bacio laterale, Vittoria gli salterà al collo. E lui, allarmato, dirà, come ogni mattina: “Piano che mi rompi gli occhiali!”

Ma questa mattina è diversa perché è un giorno di guerra. Mio padre, nonno Claudio, vedrà la valigia all'ingresso, mi chiederà se vado via, io dirò sì: “Te l'avevo detto.”

“Ah, già già,” risponderà. “E quando torni?”

“Per Natale.”

“Ah, già già.”

Poi porterà Vittoria a scuola, cammineranno vicini, lui con lo zaino di lei sulle spalle. “È pesantissimo, ti spacca la schiena,” dirà, come ogni mattina di tutte le mattine del nostro piccolo mondo.

E io urlerò dalla finestra: “La crema di mascarpone!” così Vittoria risalirà di corsa e mi strapperà di mano il contenitore.

“A scuola avete dei cucchiaini?”

“Usiamo le dita,” e fuggirà prima che io possa oppormi.

Dirò vabbè, cambierò i pantaloni, sosterò in mutande davanti all’armadio, aspetterò di guardarmi allo specchio solo dopo aver infilato un paio di jeans, dei tacchi e una giacca, perché il mio corpo nudo non lo capisco più. Mi sdraierò sul letto, gli occhi al soffitto, farò l’appello dei vestiti in valigia. Presenti. Dei regali comprati per Natale. Presenti. Presente la macchina fotografica per Vittoria, i libri per le amiche Paola e Ale (devo chiamarle per Capodanno). Presente anche il cesto per Katia che farà le pulizie e darà da mangiare a Gero in mia assenza. La voglia di alzarmi? Assente. C’è tutto, manca tutto.

Il telefono squillerà, la mia agente non usa il campanello, lei chiama quando è in avvicinamento. Una volta in auto cercherà di farmi rilassare con un tono di voce tanto concitato da mettermi ansia.

La mia agente si chiama Simona Buonanno, è una donna di cinquantquattro anni che pensa sia importante dimostrarne dieci di meno e che quindi, a forza di botox, finisce per sembrare una sessantenne molto curata. È stata lei a contattarmi su Facebook ai tempi dei miei primi disegni. I suoi messaggi sono podcast che iniziano con “scusa se ti mando un vocale ma non posso scrivere”. Un buon titolo per un romanzo rosa o per il verso di una canzone di Tiziano Ferro. È sposata con

Luigi che pronuncia *Luigi* come certi commentatori in TV che dicono *giuoco* del calcio. Camminarle accanto per strada è una via crucis, ogni dieci passi si ferma, prende il braccio di chi l'accompagna per sottolineare con una pausa i punti salienti del suo discorso, occhi negli occhi. Le prime volte ho temuto un malore, poi ho dato la colpa ai tacchi alti, alla fine ho capito che è un modo, uno dei tanti, per farmi impazzire. Simona ne conosce almeno venti diversi. Il quindicesimo è come mi spulcia le maglie dai peli di Gerundio o mi aggiusta i colletti. Il decimo è che dice *influencer* con l'accento sulla u che fa più internazionale. L'ottavo è che se racconto di un film che non mi è piaciuto secondo lei è perché non l'ho visto in lingua originale.

Ogni volta che sono al limite della sopportazione Simona fa un gesto che mi obbliga a ricredermi. Sempre all'ultimo, sempre in corner, tipo quando si è ammalata mia madre e lei ha telefonato al suo amico primario per avere una diagnosi rapida, o quando mi ha prestato la sua villa a Palinuro per ritrovare l'ispirazione. Perché la gente non può fare schifo e basta? Perché queste sfumature? Sarebbe così bello avere dei motivi assoluti per odiare, senza riserve.

Simona mi porterà nel camerino, lì una ragazza mal truccata e mal pettinata mi truccherà e mi pettinerà, si aggiusterà la frangia e masticherà la gomma per l'intera operazione.

“Mio nipote va pazzo per i suoi libri.”

“Dammi del tu, per favore.”

“Sì, cara. I capelli te li lasci grigi per scelta?”

“No, mi sono svegliata così stamattina, per lo spavento dopo un brutto incubo.”

“Davvero?”

“No.”

E sorrideremo di imbarazzo entrambe. Un ragazzo gentile mi metterà un microfono trafficando tra giacca e camicia, e cercherò di ricordare l'ultima volta che un uomo ha trafficato con

la mia giacca e la mia camicia per togliermele. Ho simpatia per i tecnici, del suono, delle luci, tutti, sono distaccati, hanno visto troppa gente che ci crede per crederci loro. Sanno che la vita è poco palcoscenico e tanto, tantissimo backstage. Si vestono di nero e hanno pantaloni con le tasche, come negli anni novanta, se smontano i palchi dei concerti portano i dreadlock e custodiscono lo sguardo aggressivo dei frequentatori dei centri sociali.

Mi raggiungerà la presentatrice con la sua cartelletta da presentatrice, il fondotinta da presentatrice, la voce da presentatrice, mi parlerà fitto e io annuirò: “Fanno entrare il pubblico... tu resti qui... che bel rossetto, stai benissimo... c'è il leggio, hai l'archetto... come in prova, quando parte la sigla *Ottavia Meraviglia tutta coccole e vaniglia*, il ragazzo entra sui pattini, poi ci siamo noi, senti pronunciare il tuo nome, vai.”

I bambini faranno i bambini, avranno fretta di togliersi giubbini e cappotti, l'inverno è questo per loro: una lunga lotta contro giubbini e cappotti. Scopriranno la vera meraviglia del teatro che sono le sedie, apriranno le poltroncine chiuse con il loro peso in un rumoroso scatto, su e giù, le maestre cercheranno di farli stare composti. Basterà convincerne un paio e gli altri si fermeranno di conseguenza, da piccoli si va a cordate.

Così il 18 dicembre alle ore 10.45 salgo sul palco dell'Auditorium e i bambini applaudono, non applaudono me, applaudono perché è bello farlo, possono battere le mani e saltellare senza che le maestre li sgridino, applaudono la loro voglia di applaudire. Non li vedo, ho le luci puntate addosso, ma li so. Sul fondale proiettano le illustrazioni del mio ultimo libro, compare un grande iceberg che Orangostanco gratta per farci una granita, in scena un ballerino brasiliano sovrappeso volteggia sui pattini, indossa un costume di gommapiuma con le sembianze di Ottavia Meraviglia. Il ballerino scivola via.

La presentatrice chiama il mio nome, mi siedo sullo sgabello. Ringrazia l'assessore che è in prima fila, ringrazia le scuole, ringrazia il teatro, ringrazia le maestre. Continua a ringraziare e i bambini bisbigliano. Prima piano e poi sempre più forte. Sono seduta di tre quarti, mi giro a guardare l'iceberg alle nostre spalle. La presentatrice si rivolge a me.

“Lo dici tu a questi bambini che se non stanno zitti e non fanno i bravi, non avranno regali da Babbo Natale?”

Fisso l'iceberg del fondale, l'ho disegnato proprio io, fa impressione vederlo lì, enorme. Il *Titanic* l'iceberg non l'ha visto arrivare eppure doveva essere ben più grande di così. Era buio, c'era nebbia, faceva freddo. È facile anche che al primo schianto il *Titanic* abbia pensato: Ehi, tranquilli, sembra peggio di com'è. Sembra spesso peggio di com'è. Vittoria un annetto fa ha battuto la fronte, c'era sangue ovunque, ma quando tutto è stato ripulito il taglietto era microscopico. Un addio, una sconfitta, un litigio, sembrano spesso peggio di ciò che sono. Il più delle volte.

“Antonia, posso chiamarti Toni, vero?” la presentatrice mi guarda con i suoi grandi occhi bovini.

“Toni va benissimo,” dico.

“Allora, Toni, lo vogliamo dire a questi bambini?” ripete.

“Cosa?”

“Che Babbo Natale non porta i regali a chi fa il cattivo?”

Non è una domanda retorica, vuole proprio che le risponda. Respiro.

“Io a questi bambini dico che possono fare quello che vogliono, perché Babbo Natale non esiste.”

L'ho detto. *Babbo Natale non esiste.*

Ed è peggio di come sembra.

Rovaniemi, 27 maggio

Cara Vittoria,

credo che questa mia email ti sorprenderà, di solito sono i bambini a scrivere a me, non il contrario. Devi sapere che a volte faccio uno strappo alla regola, soprattutto quando mi capitano ragazzine di buona volontà e ho un po' di tempo libero (a maggio al Polo è bassa stagione). Ho apprezzato ogni tua lettera, le tengo qui con me, soprattutto quella del 2019 dove mi hai disegnato magro e ben vestito, sembro anche più giovane! Nel tuo dipinto del 2020 però sono bello tondo come sempre, il lockdown si è sentito anche qui. Non sai quanto mi faccia piacere chi usa la carta. Molti bambini ormai mi inviano elenchi di link di Amazon su WhatsApp, mi prendono per Bezos, ma non sono Bezos, lui per volare si deve comprare la navicella della Nasa, io ho ancora la mia slitta che non inquina. Tra l'altro mi scuso per non averti portato il maggiordomo che desideravi, solo che ci voleva un contratto di assunzione e qui in Lapponia abbiamo un regime fiscale diverso. Non credo che tu sia pratica di queste faccende e non voglio ammorbarti con questioni burocratiche, ma siamo esperti in beni di consumo e non in servizi alla persona, mi spiace.

Veniamo a noi. La maestra ti dice che devi imparare a fare una cosa alla volta, non vorrei smentirla ma è importante che tu sappia farne almeno due alla volta: promettere e mantenere. L'anno scorso ho chiuso un occhio su alcuni tuoi comportamenti, avevi

sette anni e solo io so quanto i bambini si meritino una seconda possibilità. Ora però ne hai otto, stai crescendo e ti posso parlare con schiettezza: avevi promesso di essere più ordinata, di guardare meno video, di ascoltare i grandi e di non offenderti per qualunque cosa, mi duole dirti che alcune di queste promesse sono state disattese. Ora non ti arrabbiare con la mamma, non ha fatto la spia, è che io so tutto. Non ti arrabbiare con la mamma, questo te lo ripeto, la conosco da quando era alta così (qua immaginami in piedi mentre faccio un gesto con la mano dove finisce il mio stivale), era davvero una brava bambina.

Le mie parole prendile più per consigli che per obblighi, conviene partire con qualche mese di anticipo, bisogna seminare bene per raccogliere anche meglio. E ora devi seminare con il tuo buon comportamento per raccogliere i frutti sotto l'albero di Natale. So che capirai, sei sveglia e ti impegnerai per diventare una persona sempre più in gamba. Però vedi tu.

Babbo Natale

P.S. Non dire a nessuno di questa nostra corrispondenza o mi metterai nei guai, non dovrei fare favoritismi, è nel giuramento che ho firmato.

P.P.S. Fai la brava bravissima.